

L'ANIMALE COME MIO PROSSIMO

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico e interreligioso alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

“Ecco le parole scritte da un bambino in una scuola materna di Riesi, in Sicilia: *Gianfranco stava camminando, ha gridato, ha visto uscire dal muro un uccello da un buco nel muro, ha guardato: c'erano cinque uova in un nido. Sarino ha preso un uovo e l'ha rotto. È uscito sangue, dentro c'era l'uccello piccolo piccolo, aveva già il becco e poche penne, era fatto di carne come noi.* Questo bambino ha capito tutta la Bibbia prima ancora di averla letta”.

Così prende le mosse l'ultimo libretto di Paolo De Benedetti, figura storica per la riscoperta dell'ebraismo nel nostro Paese, fra l'altro docente di Giudaismo alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano, a Trento ed Urbino. È dedicato ad una delle sue più inveterate passioni, il mondo degli animali, e si intitola semplicemente, appunto, “Animali” (collana *Parole delle fedi*, EMI, Bologna 2007).

Da tempo la filosofia e la teologia contemporanee si interrogano sul ruolo degli animali in rapporto all'uomo e al resto della creazione. E da tempo si discute se la modernità sia andata un po' troppo oltre nel percepire l'essere umano come *signore del mondo* e l'animale come mera risorsa a disposizione di tale presunto signore e dei suoi bisogni.

L'uomo, creatura fra creature

Pertanto, molti studiosi stanno tentando una rilettura dei testi biblici, per esplorare se tale visione *antropocentrica* del mondo sia davvero teologicamente giustificata, oppure se vada corretta o almeno riformulata in modo da includere gli animali e gli alberi e la stessa terra da cui ricaviamo sostentamento. La riflessione va al di là della questione se gli animali abbiano o meno dei *diritti*, e punta a scandagliare la *prossimità* ovvero la fratellanza/sororità tra tutte le creature di Dio, e dunque le specifiche responsabilità umane nei confronti di un prossimo allargato nello spazio (al mondo animale e all'ambiente) e nel tempo (alle future generazioni). Per affrontare il tema, De Benedetti parte riflettendo sul primo capitolo della Genesi, in cui è detto ben sette volte “Dio vide che era buono” (*tov*). Ma questa bontà del creato va intesa come un risultato, non come un *a priori*. Dai primi due capitoli della Genesi emerge anche un altro dato, che potremmo definire “creaturalità dell'uomo”. Non è un'ovvietà parlarne: creaturalità dell'uomo significa infatti non solo che egli è creato, ma che è anch'egli una creatura fra le altre creature.

Nella Bibbia, e nella tradizione che dalla Bibbia discende, a suo parere, si apprende che non si può parlare né di natura né di cosmo, ma di creato e di creature. Il cosmo è un concetto che, se non è idolatrico, è filosoficamente ateo. A proposito del sabato, vi si legge: “Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia né il tuo schiavo né la tua schiava né il tuo bestiame né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il ciclo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo” (Es 20,8-11). Questo riposo del Signore, spiega l'autore, è un modello, è un comando, è una grazia che vale anche per i non-uomini, per tutti i viventi. Nessuna cultura e nessuna religione, da allora ad oggi, hanno mai detto qualcosa di simile.

Poi ci sono le norme intermedie tra il rispetto del creato e il rispetto del prossimo umano: aiutare il bue e l'asino del nemico (Es 23,5) e riportare gli animali smarriti (Dt 22,1-3). Ce ne sono altre che sono tipicamente in favore della vita animale: non aggaggiare all'aratro l'asino e

il bue insieme (perché hanno forze disuguali e quindi si farebbero soffrire a vicenda, Dt 22,10), non mettere la museruola al bue che trebbia (Dt 25,4), non prendere in un nido la madre che cova i piccoli o le uova, “perché tu sia felice e goda lunga vita” (Dt 22,6-7). Si noti, fra l’altro, che tale premio viene promesso in due soli casi in tutta la *Torà*: in questo e nel comando di onorare il padre e la madre.

Nella tradizione rabbinica simili norme conoscono uno sviluppo che fa sì che l’ebraismo nei riguardi del mondo come prossimo sia molto più avanti del cristianesimo. Il *Talmud* (*Berakhot* 40a) afferma che l’uomo non deve andare a tavola se prima non ha fatto mangiare i suoi animali. Ancora, bisogna evitare in ogni modo la sofferenza degli animali. Se io, macellando un animale per mangiarlo, lo faccio soffrire, per esempio usando un coltello non bene affilato, io non posso poi mangiare la carne di questo animale: è profanata la sua vita. Nella tradizione rabbinica gli animali hanno l’anima, hanno l’angelo custode e pregano (per asserirlo il *midrash* cita vari testi biblici, fra cui Qo 13,19-21; Sal 104,21.29 e 147,9; Gb 38,41).

Allargando il campo della sua visuale, De Benedetti riporta come esemplare una storia musulmana di questo stesso genere, tratta dagli *Hadith*. Un uomo andava un giorno per la sua strada, quando fu preso da una gran sete. Visto un pozzo, discese e bevve. Poi, mentre stava per allontanarsi, vide un cane con la lingua penzoloni per la sete, che si fermava a mangiare la terra umida. Disse allora tra sé: “Questo cane sta soffrendo quello che soffrivo io”. Prese i suoi stivali, scese nel pozzo, li riempì d’acqua, risalì e diede da bere all’animale. Iddio gliene fu grato (notate l’espressione: gliene fu grato) e gli perdonò ogni colpa.

Allora, quelli che avevano ascoltato questo racconto da Muhammad (Maometto) gli chiesero: “O inviato di Dio, ci sarà una ricompensa per noi per ciò che facciamo alle bestie?”. Ed egli rispose: “Chiunque farà qualcosa ad un essere vivente avrà una ricompensa”. In un’altra storia si racconta appunto che una donna era all’inferno, avvolta da una fiamma dentro cui c’era un gatto che la graffiava, perché aveva fatto morire di fame la sua gatta.

Nella tradizione islamica è precisato che gli animali risorgeranno nel giorno del giudizio, come gli uomini. Potranno anche essere testimoni di fronte a Dio, proprio contro gli uomini.

Verso un esame di coscienza

Di fronte a questo scenario, sostiene De Benedetti, oggi comincia ad esserci nell’ambiente cristiano un tentativo di esame di coscienza. Sono necessarie una ricerca dogmatica, un’ermeneutica più completa, una modificazione dell’atteggiamento concreto manifestato dalla chiesa di fronte alla natura, che presuppone un’evoluzione teologica.

C’è la disponibilità ad accettare questo approfondimento? Qui sta il punto! Nei secoli è rimasta una sola convinzione inalterata: che l’uomo è un animale religioso, ma che solo l’uomo è un animale religioso; quindi non ci sono animali credenti o atei. Questo ragionamento non tiene conto però di un dato essenziale del cristianesimo e soprattutto dell’ebraismo! Se l’animale non ha la nozione di Dio, ha però la nozione dell’uomo: e nella Bibbia che cos’è l’uomo, se non l’immagine di Dio?

Nell’ottica dell’autore di “Animali” tutte le creature viventi, allora, in quanto frutto dell’amore divino, possiedono un valore intrinseco, sono *nostro prossimo* e meritano rispetto e amore. La *Torà* suggerisce chiaramente che esiste una responsabilità umana verso questi *fratelli minori*: è possibile chiamarla un’etica verso il mondo animale? Se il ruolo che Dio ha affidato all’uomo è quello di *governatore amorevole e responsabile* verso tutto il creato, la risposta non può che essere affermativa, senza nulla togliere ai precisi doveri che ogni uomo ha verso quelli della propria specie.